

di Rick Finelli



Achille Compagnoni: il Mito non invecchia

In un libro ha raccontato l'ormai leggendaria conquista del K2

Nel giro di un mese si fissa il nono campo a quota 8.100. Il 31 luglio, verso le 16, Compagnoni e Lacedelli, grazie anche alle bombole di ossigeno portate sino in quota da Bonatti e dal portatore Mahdi, riescono finalmente a raggiungere la vetta del K2.

“Quanto ho impiegato per arrivare a Modena? Non lo so. I chilometri non li ho guardati. Però, aspetti, da Cervinia a Santhia è un'ora esatta, poi un'altra oretta per arrivare ad Alessandria. Non c'era mica traffico. A Piacenza ci siamo fermati a mangiare qualcosa. Poi è tutta strada. Beh, sì circa quattro ore”. Achille Compagnoni più di cinquant'anni fa, il 31 luglio 1954, assieme a Lino Lacedelli, era il primo uomo a salire sul K2, la seconda cima del mondo, con 8.611 metri. Oggi a novant'anni suonati monta sulla propria Mercedes e gira l'Italia per presentare l'ultimo libro che racconta la sua impresa: “K2: conquista italiana fra storia e leggenda”. E quando lo incontri la reverenza per il grande alpinista

31 luglio 1954, ore 18. Achille Compagnoni (a destra) e Lino Lacedelli (a sinistra) raggiungono la vetta del K2

Achille Compagnoni

Sul Plateau Rosa prima della grande impresa

La lunga marcia per la conquista della seconda cima del mondo (8.611 m), nel territorio del Karakorum, in Pakistan, inizia nel dicembre del 1953. Il professor Ardito Desio, Direttore dell'Istituto di Geologia del Politecnico di Milano riesce a trovare i finanziamenti per una nuova spedizione sul K2, dopo che diversi tentativi, sempre italiani, nella prima metà del secolo erano falliti. Il professore convoca al Politecnico una trentina fra i migliori alpinisti italiani, ci sottopone ad una serie di esami medici e prove fisiche e seleziona gli undici componenti della spedizione: Enrico Abram, Ugo Angelino, Walter Bonatti, Achille Compagnoni, Cirillo Floreali, Pino Gallotti, Lino Lacedelli, Mario Puchoz, Ubaldo Rey, Gino Soldà e Sergio Viotto. Dopo una serie di prove e simulazioni sul Plateau Rosa, il ghiacciaio ai piedi del Cervino, il gruppo parte per il Pakistan il 20 aprile 1954. Il 20 maggio il campo base viene attrezzato e inizia l'ascensione vera e propria. I giorni successivi sono segnati da un infaticabile lavoro di squadra per attrezzare i nove campi successivi. Il maltempo per settimane blocca l'attività della spedizione e il gelo tremendo fa anche una vittima, Mario Puchoz, guida valdostana. Il 21 giugno si ammala di polmonite e il giorno successivo muore. Una settimana dopo, l'ascensione riprende.



sta lascia il posto, per un attimo, allo stupore per il vegliardo pilota. L'occhio e il sorriso sono gli stessi di quelli che si vedono nelle foto, spesso ingiallite, della grande impresa. Certo: l'età qualche segno lo lascia. "Mi scusi - dice - se cammino un po' lentamente. Mi hanno appena operato al femore e non mi sono ancora ristabilito completamente". Pensando che a quell'età la rottura di un femore, se va bene, ti inchioda ad una carrozzella, viene quasi da sorridere e ridendo gli fai: "Guardi che chiunque metterebbe la firma per arrivare così ai suoi anni".

Alla leggenda vivente dell'alpinismo vorresti chiedergli ancora una volta se quelle benedette bombole d'ossigeno erano davvero esaurite in vetta al K2. La versione ufficiale della spedizione ha sempre affermato che l'ossigeno finì prima del raggiungimento della cima. Walter Bonatti, che quelle bombole portò fino all'ultimo campo base, invece ha sempre affermato il contrario (cioè, che l'ossigeno non era esaurito). Da qui una polemica lunga mezzo secolo che uno studio, promosso dal Club Alpino Italiano, pare aver chiarito lo scorso anno, con la riabilitazione della versione Bonatti. Ma proprio questa domanda non riesci a fargliela. Un po' perché dopo cinquant'anni quello che conta non sono le polemiche ma il valore sportivo ed umano dell'impresa. E un po' perché Compagnoni, così parlando, ti anticipa già la risposta.

Il K2 non l'hanno conquistato Compagnoni e Lacedelli. L'ha conquistato una piramide umana di persone che con il lavoro di mesi ha reso possibile il raggiungimento dell'obiettivo".
- Già, però sulla vetta, alla fine, qualcuno ci sale e qualcuno no ed è ai primi che tocca la maggior parte di gloria...

"Le racconto un aneddoto. Lo sa che, per circa un mese dopo la conquista, non divulgammo le foto scattate in vetta? Lo si fece proprio per evitare che l'attenzione del pubblico si concentrasse solo su chi era salito e non sull'impresa nel suo complesso. In quei giorni sia inglesi che americani, indubbiamente invidiosi per quanto l'Italia aveva compiuto, misero più volte in dubbio la reale riuscita della missione proprio perché non erano in circolazione foto che documentassero l'ascensione. Poi, non a caso, la copertina del mio libro non riporta la foto mia e di Lacedelli sulla vetta, ma la bandiera italiana, proprio per sottolineare che quella conquista è stata di tutta una

to severo. Ma la cosa non mi pesava perché mi ero fatto diciotto anni di vita militare nel V Reggimento Alpini. Alla disciplina ero abituato!".

- Secondo lei ha ancora senso parlare di conquista alpinistica nel 2005, quando ogni anno le vie degli 8.000 sono solcate, spesso con leggerezza ed improvvisazione, da migliaia di turisti attrezzati con materiali futuristici, inimmaginabili fino a qualche anno fa?

"La montagna, tutta la montagna, allontana sempre i pensieri. Consiglio a tutti i giovani di avvicinarvisi. Però, senza un approccio consumistico. Spesso si chiede alla montagna un appagamento immediato per i



Achille Compagnoni (al centro) con il libro nel quale ha narrato la sua impresa.

Da sinistra il Vice Presidente della Banca Popolare dell'Emilia Romagna, dottor Carlo Baldini e il Direttore centrale Bper, rag. Marco Fregni

nazione, in quegli anni particolarmente desiderosa di riscatto".

- Che ricordo ha di Ardito Desio, personaggio eccezionale, che la cima del K2 se la sognava già dal 1929, quando partecipò ad una spedizione del Duca di Spoleto?

"Devo moltissimo al professor Desio. Senza la sua direzione della spedizione il K2 non si sarebbe mai raggiunto. Era meticolosissimo e, soprattutto, mol-

propri sforzi. Invece, occorre pazienza, occorre vivere la montagna con i suoi tempi, accettando i momenti difficili. Pensi al K2: per conquistare la cima dovemmo stare settanta giorni in quota. Una quarantina di essi furono caratterizzati da tempo pessimo. Poi morì Pochoz, un amico compagno di spedizione. Ci furono momenti di avvillimento immenso, ma la volontà e, soprattutto, la pa-